

SPETTACOLO DA CAMERA

Monologo per una donna

di

Daniel Call

Manhattan, estate 1956. Una panchina in un parco, nei sobborghi della città. La donna arriva con una valigia fatta di cartone legato con uno spago. È in partenza. Forse però è appena arrivata.

Se anche non ho più nessun'altra scelta – posso ancora scegliere le mie parole.

Andare al cinema mi piace da impazzire. Ho visto un film favoloso, poco tempo fa: “Quando la moglie è in vacanza”. Con Marilyn Monroe. Gli americani vanno letteralmente pazzi per la Monroe. A me pare un po' troppo mediocre, la mia amica Gretchen invece la ama a tal punto da giurare su di lei. Gretchen giura su tutto ciò che è biondo, formoso e che si dipinge le labbra per farle sembrare più grosse. Anche Gretchen è sfacciatamente bionda. Naturale, dice lei – però io non abbocco.

Decide di restare per un po'.

Il film mi è piaciuto – nonostante la Monroe. Non sono un tipo da Monroe

Il film parla di un uomo che manda la sua famiglia in campagna per le vacanze estive e rimane solo qui a Manhattan. In qualche modo si imbatte nella Monroe, che abita sopra di lui e tenta di adescarlo. E dopo un po' di tira e molla lui finisce di nuovo con la sua famiglia e la Monroe... Beh, questo non è molto chiaro. Ad ogni modo, la Monroe mette di continuo i suoi vestiti nel freezer, come rimedio sperimentato contro il caldo, cosa che ha impressionato particolarmente la mia amica Gretchen e che lei poi ha subito dovuto scimmiettare. Ficca quindi il suo vestitino estivo ancora fresco di bucato nel freezer e, quando lo

ritira fuori, le si spacca tra le mani. Pensavo di farmela addosso dal ridere.

Il pensiero la diverte. Parla a suo marito come se fosse accanto a lei, come se fosse un accompagnatore invisibile.

Avresti dovuto vederla, Moshe –

Mi piace ridere. Il riso è una buona medicina. Io guardo soltanto film divertenti. Lo so, Moshe, a te non è mai piaciuto andare al cinema. Neanche quando lo potevamo ancora fare. Non sei mai andato neanche a teatro. Ti scagli sempre contro la vita di seconda mano. Eppure vivere una vita di seconda mano è sempre meglio che non vivere affatto, no? Ma lasciamo perdere – non ti voglio convertire. Però le tue imprecazioni... di quelle penso sentirei la mancanza. È più divertente fare le cose quando so che hai qualcosa da ridire.

Il cinema però è incredibile. Si sta lì seduti al buio e ti scorrono davanti esistenze altrui, come su un bersaglio gigante. Tu partecipi senza essere parte. E l'oscurità non ti riserva terrore, ma protezione.

Qualche tempo fa me ne stavo seduta con Gretchen a Central Park, proprio su quella panchina lì davanti.

Certo che la conosci, Gretchen! Una volta si chiamava Margarete, Margarete Rosenbaum. Era una mia compagna di scuola. A quel tempo però aveva ancora i capelli scuri, e la qual cosa rende ancor più dubbia la sua teoria sul biondo naturale. Dice che dipende dall'acqua che c'è qui negli Stati Uniti, che le schiarisce i capelli, le lava via i pigmenti. La trovo assolutamente fantastica quando dice simili idiozie. È

emigrata nel '33 o nel '34 e, una volta arrivata qui, si è sposata la sua gallina dalle uova d'oro, un ometto di nome Greenspan. Così da Margarete Rosenbaum dai capelli neri si è trasformata in Gretchen Greenspan, bionda naturale. Allora, ti si è accesa una lampadina? Va beh, fa lo stesso, lasciarmi raccontare... dov'ero rimasta?

A Central Park! Con Gretchen. È un giorno di sole. Tutto traspira luce. Gretchen continua a parlare, come sempre. Il suo tappeto di parole è come un giaciglio confortevole. La sua cantilena mi culla piacevolmente e di colpo sono tutta luce e profumo di fiori. Improvvisamente mi viene da sorridere.

Si ferma di colpo.

Apro gli occhi e la guardo. Nei suoi occhi c'è un punto interrogativo e nel suo tono di voce si sente un rimprovero: „Che tu riesca a sorridere... con tutto quello che hai passato.“ Io la guardo. Il mio sorriso non si congela, rimane lì, semplicemente. E le dico, con estrema calma: „Il mio dolore non conosce lacrime.“

Di nuovo rimane ferma per un momento.

So già cosa ribatterai adesso, Moshe. „Questa è una frase da diario segreto. Per squallidi principianti.“ E di nuovo mi viene da sorridere. Come succede ogni volta che ti arrabbi. Quando riesci a trovare il lato divertente anche nella situazione più avversa. Come quella volta, ti ricordi? Quando ci hanno cucito addosso le stelle. Quella volta hai detto: „Almeno così forse abbiamo chiarito la questione della fede.“ Allora non sospettavamo ancora cosa sarebbe stata la marcia di quelle stelle sulla rampa. Una via lattea si trascina verso le camere a gas. Ad un certo punto il cuore sa che quella è l'ultima strada che percorri. Ma la speranza resta. La speranza nell'umanità della macchina.

Segue un nuovo pensiero.

Non ho mai amato l'inverno. Sono sempre stata un tipo estivo. È per questo che resisto così bene a Manhattan in questa stagione. Quando gli altri soffrono nel caldo soffocante, io invece non mi lamento. Quando ho messo al mondo Joshua, vent'anni fa, c'erano 37 gradi all'ombra, me lo ricordo come se fosse oggi. Non me ne importava assolutamente nulla. Prima il piccolo macigno era dentro di me, poi è sgusciato fuori e l'ho preso in braccio. L'ho preso in braccio e ho ballato con lui intorno al sole. Com'è che diceva quel poeta? Le ruote dei pavoni suonano come soli...

Per un momento pare romanticamente estasiata, poi però torna in sé.

Sì, lo so, sono idiozie da diario segreto! Moshe, Moshe mio – con tutto l'amore che provo per te – a volte la tua obiettività può veramente uccidere ogni romanticismo...

Di nuovo sprofonda in un pensiero...

Ridere al buio è permesso, ridere al sole no. Non importa quanto tempo passi, il ruolo di vittima ti rimane appiccicato. Ti inquadra. Il nazista lo si può denazificare, ma l'ebreo non riesce a sbarazzarsi del nazista.

È presa dalla rabbia.

Beh, se considero tutto quello che so oggi – ai nazisti non si può attribuire una particolare intelligenza. Voglio dire, decidono una soluzione finale, e poi però non hanno la più pallida idea di come attuarla. Uno grida: Tutti gli ebrei in Africa! Eh no, purtroppo quel continente non l'abbiamo ancora inglobato. E poi, a cosa servono gli ebrei in Africa? Il Führer dice: Li mandiamo ad est! Ma dove vuoi trovarlo lo spazio? Il Führer dice: Se in sei mesi vinciamo contro i russi, ne facciamo morire di fame 30 milioni, poi ci sarà abbastanza spazio. Peccato però che il russo non si lasci vincere così, senza opporre resistenza. A morire deve essere l'ebreo, in ogni caso. Plotoni di esecuzione? Per un po' va anche bene, ma poi la truppa non mi regge moralmente tutta questa monotonia

nell'uccidere. A vedere la vittima in faccia – ti vengono su dei relitti umani, degli aborti di uomini.

A uno, un certo dottor Widmann dell'(importante:) Istituto criminaltecnico, viene un'idea particolarmente brillante: farli saltare in aria!

Prende dei malati di mente, che in ogni caso sarebbero destinati all'eutanasia, gli lega attorno dei pacchetti di esplosivo, li chiude in un bunker e li fa saltare in aria. E il risultato qual è? Udite udite: Il bunker salta in aria, pezzi di corpi volano da tutte le parti, brandelli disseminati ovunque. Si fa un'allegria raccolta. Molti arti sono rimasti impigliati così in alto sugli alberi che non ci arriva nessuno. Ma niente paura! Prima o poi arriva anche l'autunno. Non so cosa mi disgusti di più: che i nazisti facessero le cose coi piedi o che poi tutto questo sia stato definito un una magnifica prestazione logistica.

Per un po' sembra calmarsi, poi però si agita di nuovo.

Ma è così! C'è solo una cosa che è straordinaria in questi miseri burocrati, in questi omuncoli di razza superiore travestiti da militari, nelle loro uniformi da operetta: che vogliono eliminare un popolo intero. Eliminarlo per sempre dalla faccia della terra!

E come può riuscire tutto questo?

Perché non sono uomini, e non sono neanche bestie! Perché sono macchine azionate da barbari!

Perdonatemi. Oggi sarei dovuta uscire con le mie buone maniere, ma purtroppo poi l'appuntamento è saltato.

Si calma di nuovo.

Lo so che non ti piace quando passo troppo tempo con Gretchen, Moshe. Pensi che mi faccia influenzare. Ti comporti come se fossi mio padre, non mio marito. Certo che mi influenza! E poi mi fa pensare ad altro. Se voglio vivere a lungo, devo dimenticare il più presto possibile.

Ha un'aria più serena.

Ora vivo dai Soldberg, nel New Jersey. Hanno una casa di legno, che ogni giorno sa odore di nuovo. Dalla finestra della mia camera posso vedere gli alberi del bosco. Pian piano mi sto di nuovo abituando ai boschi. Le ombre non mi sembrano più tanto minacciose.

Ricorda.

Boschi, boschi, nient'altro che boschi. I vagoni avanzano verso est. Siamo accovacciati, strettissimi. Il secchio dell'acqua è vuoto. Ce n'è un altro, pronto per i casi di emergenza. Fa caldissimo, caldo come all'inferno. Questa sì che si chiama "fortuna giudaica" – in settembre da queste parti di solito piove, fa già fresco, di solito, ora invece il sole ci brucia. Per me è uguale. Ma Joshua ha la febbre. Questo caldo l'ha ordinato Hitler, scherza qualcuno a bassa voce. Hitler ha fatto un patto con Dio. O con il diavolo. O con entrambi.

Ma perché si sono messi assieme? Il rabbino parla di „prova“. Cosa abbiamo fatto per meritarcì questa prova? Neanche una parola su questo. Possiamo condividere la sofferenza, non la conoscenza. Ci accalchiamo tutti alle pareti esterne, sbirciamo dalle fessure, cerchiamo di catturare un po' d'aria. Per quelli là fuori, che ci salutano e ci deridono dai campi, noi siamo delle bestie. Siamo sempre stati delle bestie per loro. E adesso finalmente abbiamo quello che ci meritiamo.

Un nuovo pensiero la rallegra.

Mrs Soldberg è esattamente come la mamma l'ha descritta. Certo, Moshe – non fare lo stupido! Conosci anche lei. È una lontana cugina di tua madre.

Voglio bene a Mrs Soldberg. È la madre che non avrei mai voluto diventare. Fa collezione di nani da giardino. Ognuno un piccolo evento in legno. Ti ci puoi sedere sulla testa. Sette, ne ha collezionati. Nei giorni di festa si traveste da Biancaneve. Una Biancaneve vecchia e grassa, che dà un cocktail party con gli gnomi. Meraviglioso.

Ride.

Sì, per qualche strano motivo le insignificanti follie dei Soldberg mi danno una sensazione di pace. Una pace che non conoscevo più.

Sprofonda di nuovo, ma meno pesantemente.

Una pace che sento quando di notte respiri accanto a me. Quando mi sveglio di soprassalto e ti cerco con la mano, vicino a me. Quando la mattina la tua testa lascia il segno sul cuscino. Quando tutto continua ad avere il tuo profumo.

Si risveglia nel presente.

Posso confidarti una cosa? Che tu ci creda o no – io Mr Soldberg non l'ho mai visto. Sebbene viva dai Soldberg ormai già da due anni. Lo conosco solo dai racconti di lei, che naturalmente non capisco. Di certo non può essere quel fossile sulla sedia a dondolo, da cui ti guardano millenni di pietrificazione. Mi piace pensare che Mrs Soldberg si sia inventata l'esistenza di Mr Soldberg. Così lui non potrà mai lasciarla.

Lucida.

Tu sei stato portato via per primo, Moshe mio. Hanno picchiato di notte contro le nostre porte. „Il polacco in Polonia“, ci hanno sputato addosso. Poi ti hanno trascinato via. Non c'era alcun bisogno di essere così violenti.

Tu non ti sei difeso. Sei troppo orgoglioso per farlo. I tuoi occhi mi hanno sorriso. Il tuo sguardo ha sussurrato: „Andrà tutto bene.“

Di colpo sembra particolarmente furiosa.

Bene? Bene? Voi non sapete affatto cosa voglia dire *bene*!

La rabbia si spegne.

Hanno creato una nuova lingua apposta per noi. Così per i carnefici è più facile dire ad alta voce che cosa ci stanno facendo. Siamo un „peso morto“. Dei „Parassiti“.

„Popolazione eccedente“. Trovarci un posto per vivere e darci da mangiare comporta uno „spreco di capitale“. Tutti questi giri di parole; è così assurdo che sarebbe quasi divertente, se non fosse tanto triste.

Il tragico e il comico sono dei gemelli siamesi.

Così fundamentalmente diversi, e tuttavia intrecciati tra di loro. Se muore uno, l'altro lo segue a ruota. Ogni volta che rischio di sprofondare in me stessa, ripenso alle tue battute. Alle tue barzellette. Come allora, quando ci siamo conosciuti.

Ti ricordi? Raccontavi di quella coppia che faceva il bagno in mare. Lei dice a lui: „Jakob, hai visto come mi baciano le onde?“ „No“, ribatte lui, „le ho viste solamente infrangersi contro di te.“

Con la prima battuta che hai sparato, mi hai colpito al cuore.

Mi sono innamorata di te perduto. Nonostante papà avesse sempre qualcosa da ridire sui polacchi, io ti sono rimasta attaccata. Ho scavato la mia caverna dentro di te e ci ho fatto il nido. Mai più sola.

Respira profondamente.

Höß, allora comandante del lager, è prigioniero in Polonia in attesa di essere impiccato, e intanto scrive le sue memorie. Più ti tutto rimpiange di non aver trascorso abbastanza tempo con la sua famiglia. Quando vengo a saperlo, lei è di nuovo lì, finalmente! La rabbia di un tempo. Pensavo che ormai si fosse spenta, soffocata da cumuli di cenere.

Mi ritrovo a fantasticare sulla possibilità di fare alla famiglia di Höß quello che è stato fatto a noi. Spingerli sulla la rampa e lasciarli là, perfettamente in riga, davanti alle camere a gas. Per poi... concedere loro la grazia. Dare uno schiaffo in faccia alla macchina con la compassione. Per farle vedere che siamo rimasti uomini. Che ci hanno piegati, ma non ci hanno spezzati.

(SPOGLIERELLO)

Prende dalla valigia un abito elegante e inizia a prepararsi.

Adesso non mi guardare in modo con quell'aria pietosa, Moshe. Sono ancora una donna. Gli uomini lo dimenticano spesso. Prima siamo oggetti del desiderio, poi siamo amanti, e poi madri. Di noi non resta più niente. Ma come dovrebbe trascorrere una donna il resto dei suoi giorni – così, come nullità assoluta? Di invecchiare – ce lo si può permettere soltanto in due. Di invecchiare insieme – non basta prometterlo soltanto, bisogna anche farlo.

Si ferma.

Il sesso nel ghetto è una merce preziosa. Ci si commercia come con tutte le altre merci. Chi si rifiuta, va subito sulla lista dei deportati.

Continua con i preparativi.

Tu sei stato portato a Varsavia. Io e Joshua siamo stati lasciati in pace per un po'. Ma poi è toccata anche a noi. C'è bisogno di spazio vitale per la razza superiore. (Canta:) „Arianizzato, arianizzato, tutto è degiudaizzato.“ (Di nuovo normale:) Quando arriviamo nel ghetto di Lodz, non crediamo ai nostri occhi. Non abbiamo mai visto prima dei veri bassifondi. le case cadono a pezzi, la gente se ne va in giro vestita di stracci, è stanca e debole. Veniamo schiacciati in uno spazio strettissimo. Dormiamo sul pavimento di quella che prima era una scuola. Malattie e fame. Quelli dall'altra parte della recinzione vogliono diamanti in cambio di pane. Saremmo degli idioti, dicono, a non approfittare della situazione presente. Nel ghetto c'è un piccolo carro nero con attaccato un cavallo grigio. Ogni mattina si sente per le strade il suo scalpiccio mentre fa il giro per raccogliere i morti.

Pian piano anche il più stupido dovrebbe rendersi conto che non possiamo mettere da parte niente, che stiamo crepando. Il bisogno fa l'uomo assassino.

Dobbiamo lavorare. Solo chi trova lavoro non viene deportato. Paghiamo per poter lavorare. Aiutati che il Ciel ti aiuta. Non vogliamo andarcene da qui. La miseria che

già conosciamo può solo essere migliore di quella che ci aspetta.

MUSICA – CALIFORNIA

La California! Pensa un po': il tuo tesoruccio adesso è nel bel mezzo della terra del chewing-gum.

La signorina del chewing-gum. Sì, lo so che non mi chiami tesoruccio. E neanche amore. Per te i nomignoli sono come l'arabo. Ma se tu non mi fai un po' di moine, allora devo pensarci io!

(A se stessa:) I love you, Darling.

Si manda un bacio.

Gretchen ha strillato in modo spaventoso quando sono partita. Ora i suoi stupidi film con la Monroe deve vederseli da sola. È riuscita a strapparmi la promessa che le estorcero un autografo, se dovessi incontrarla. Ma qui a Los Angeles tutte le donne sembrano la Monroe, sarebbe impossibile riconoscere l'originale.

Chi lo sa, magari ora divento una famosa fotoreporter. O una ritrattista. O una fotomodella. Okay, quest'ultima cosa è piuttosto improbabile, il mio smalto se n'è andato già da troppo tempo. Però ormai una donna che lavora è considerata moderna.

Si rilassa, si accende una sigaretta.

I Soldberg mi hanno procurato un posto. Come baby sitter. Ma in realtà sono prenotata come attrazione per i tea-party. La scimmietta del campo di concentramento senza suonatore d'organetto. Ovviamente nessuno vuole sapere nulla, fissare solo una volta, please. E lì però c'è sempre un'accusa appena velata, muta: perché è sopravvissuta? Con quale diritto? E che cosa ha dovuto accettare per riuscirci? La lady di sangue da Hitlerworld.

Si tira un po' su.

Una volta, mentre si disquisiva di Weather e Society, una di queste orrende mozzarelle che si ingozzano di cookies prende il

coraggio a due mani, si gira verso di me e mi chiede con tutta la non-chalance di cui è capace: „Allora, tu sei veramente sopravvissuta ad Auschwitz?“
Le ho sputato mezzo litro di te sul vestito, tanto ho riso.

Da allegra che era si fa più pensierosa, ma sempre con dolcezza.

Quando guardo Joshua, vedo te. Era ancora così piccolo, non si ricorda niente di te. Vorrei piangere, ma le lacrime sono un liquido raro. Ogni giorno ti somiglia sempre di più. Lo so che non ti piace sentirtelo dire. Perché ogni persona è una creatura a parte. Lo so, lo so – è troppo, è troppo. Ah, Moshe, Moshe mio, mi manchi così tanto.

L'atmosfera, quasi intima, si raffredda.

Quando arriviamo ad Auschwitz, veniamo spinti dai vagoni merci alla rampa. Alcuni sono morti durante il viaggio. I loro cadaveri rimangono in terra. Genitori e figli vengono subito separati. Io tengo d'occhio Joshua. Non lo vedo più. „Lasciare giù i bagagli!“ urlano. „Spogliarsi per il bagno disinfettante!“ Un uomo delle SS viene da me e mi squadra. „Tu rivestiti.“

Mi fa uno strano effetto quando sento che Höß viene chiamato “architetto della fabbrica della morte”. Questa definizione gli conferisce un certo che di artistico. Invece lui non ha assolutamente niente di artistico. E neanche niente di demoniaco. Non ha assolutamente nessuna passione o sentimento. Neanche l'odio. Lui non odia gli ebrei.

Lui li annienta. Con estrema meticolosità e burocratica freddezza.

Se l'autorità superiore gli avesse ordinato di eliminare tutti gli austriaci iracondi che portino dei baffetti, lui svolgerebbe il suo incarico esattamente allo stesso modo. Coscienziosamente incosciente. Lui non sta semplicemente costruendo la macchina, lui è la macchina.

Lucida.

Quando i nuovi arrivati vengono selezionati sulla rampa – alcuni vengono nelle squadre di lavoro, altri nei laboratori per gli esperimenti, la maggior parte, soprattutto donne, bambini e vecchi, va dritta nelle camere a gas – le unità speciali sgomberano i vagoni dai morti e dai bagagli rimasti. Puliscono le pareti e il pavimento dal sangue e dagli escrementi. Le persone in attesa si spogliano per fare la doccia. Hanno portato con sé lo stretto necessario. Gli hanno raccontato che sarebbero stati trasferiti. Non sanno che li stanno ammazzando.

Al momento dell'arrivo deve regnare il silenzio, stabilisce il comandante del lager. Se qualcuno si mette a parlare di sterminio, si diffonde una specie di panico. Ci si dimentica come ci si deve comportare. Tutto deve andare subito nelle camere a gas, che allora vengono riempite più di quanto possano contenere. Si accalcano come le sardine.

Le guardie, subito dopo aver lasciato i treni, devono mettersi a scovare gli animi inquieti. Gli agitatori vengono portati in disparte e gli sparano con il fucile.

Nelle camere a gas i brusii si trasformano in grida. Poi tutto tace, come a comando. Ma il silenzio non tace. Il silenzio piange.

SVIENE – MUSICA STABAT MATER

La mattina i cadaveri vengono portati nelle fosse. Gli uomini dell'unità speciale li coprono di calce viva e terra. Giusto quel tanto che basta perché non siano più visibili. In estate i cadaveri iniziano a marcire. I morti tornano in vita. Pezzi di cadavere escono dalle tombe. Un corpo che respira fatto di sporco e sangue. Vengono accese delle pire, pezzi di morti vengono gettati nel fuoco. La bestia Morte puzza in modo infernale. Gli uomini delle SS bevono per tutto il santo giorno. Vodka e cognac. Tutto ciò che viene da una bottiglia e che ti stordisce. Noi però restiamo vigili. Respiriamo, sorvegliamo, sudiamo la Morte. Oggi tu, domani io.

Immagino che il nostro Joshua se ne sia andato con aria fiera. Con un *Andrà tutto bene* nello sguardo, come suo padre. Come se fosse stato già un uomo coi suoi sette anni. Mi convinco che non sia scorticato le dita a furia di grattare quel muro di mattoni. Che non si sia spaccato le nocche, che non abbia gridato come un animale sul banco da macello, che non sia diventato tutto nero e che non abbia vomitato, prima che la sua candela si spegnesse.

Si rivolge al piano superiore.

Mi dica, Dio, se posso interromperLa brevemente nella Sua nullafacenza: perchè ha risparmiato Issak e mio figlio no? Perché ha risparmiato me? Perché io resti così come una ferita aperta? Perché custodisca la memoria del Suo mondo putrefatto e orfano? Se questo era il Suo piano, Mister, allora lasci che Le dica che Lei non vale più di un delinquente comune!

Si scrolla di dosso l'amarrezza.

Perdonami, Moshe, lo sai, non sono mai stata molto pia. Ma hai ragione. Di cosa Lo voglio accusare, se non L'ho mai adorato? Però fa bene, dare un nome all'orrore. L'uomo ha bisogno di un bersaglio a cui lanciare le frecce del suo dolore. Noi siamo stati il bersaglio per tanto tempo. Per troppo tempo. Quando è troppo è troppo. Troppo.

Si fa inquieta.

Devo prepararmi per il viaggio. Sono ferma nello stesso posto già da troppo tempo. La sedentarietà non fa bene. E poi in California non ci sono le stagioni. Ho la sensazione che l'estate mi piaccia solo quando si alterna all'inverno. Devo sempre avere qualcosa di cui non vedere l'ora.

Io lavoro nel deposito. Questo settore viene chiamato Canada. Canada perché nella fantasia dei tedeschi quel paese possiede ricchezze inimmaginabili.

In estate a Birkenau vengono messi in funzione quattro crematori con annesse

camere a gas. Due di queste camere si trovano al piano terra, quindi allo stesso livello dei forni crematori. Questo è un netto miglioramento per quanto riguarda il trasporto dei cadaveri. Ora si possono uccidere e smaltire senza alcun intoppo 4.700 persone al giorno. Il caos ha insegnato qualcosa; ora si è in grado di risolvere 150.000 problemi al mese. Lo sterminio procede in modo lucido. È un „processo sistematico“.

Portiamo tutti gli averi dei nuovi arrivati nel deposito e saccheggiamo. Soldi, gioielli, vestiti. Noi prigionieri delle unità speciali stacciamo i denti d'oro dalla bocca dei morti, tagliamo i capelli alle donne, che poi vengono trasformati in feltro. Tutto il valore di una creatura ormai coincide con il suo valore d'uso.

Il mio lavoro in Canada mi salva la vita. Qui ci viene dato più cibo. Siccome noi non siamo scheletrici, i sorveglianti ci chiamano „grassi maiali“. Le SS hanno un senso dell'umorismo un po' bizzarro.

Le donne sorveglianti sono ancora peggio degli uomini. Una in particolare. È giovane, bionda, bella. La chiamiamo „la iena“. È una contadinotta, uno spirito sorprendentemente semplice. La sua stupidità è fredda e la rende ricettiva verso tutte le varianti della crudeltà. Il suo lavoro evidentemente le dà gioia. Fa vibrare il randello con grande vigore, e poi ogni volta lo abbatte su qualcuno. Fino a quando il cranio si spacca come un melone. A volte mi sorprende a domandarmi che cosa devono aver fatto a questa ragazza perché sia potuta diventare così ottusa e spietata. Pazzesco. La vittima cerca una giustificazione ai suoi aguzzini.

Se qualcuno riesce a fuggire, il resto del blocco è condannato a morire di fame. Questo lo sanno tutti, e persino i più risoluti hanno delle esitazioni. Ci paralizzano, prima di macellarci. Rimanere invisibili è l'unica possibilità che abbiamo per farcela. Io non sono più io.. L'istinto di sopravvivenza mi ha sopraffatto.

VIDEO COLAZIONE DA TIFFANY

New York in inverno. La neve fa bene. È davvero freddo. Sto da Gretchen per un po'. Il vecchio Greenspan è morto. Gretchen deve essergli stata davvero affezionata – ci sono momenti in cui tiene perfino il becco chiuso. È cambiata anche esteriormente. Ha rinnegato la Monroe e si è buttata sulla Hepburn. I capelli le si sono scuriti in modo naturale. Ora si fa lo chignon e fuma sigarette con il bocchino. L'ha preso da un film intitolato „Colazione da Tiffany“. Da lì arriva anche il pallino del gatto. Il primo gatto che si è procurata se l'è data a gambe ed è andato a finire sotto un'auto. Lo stesso hanno fatto anche il secondo e il terzo. Poi ha optato per un peluche. Ciò che è stupendo in Gretchen è che non ha fronzoli. È un libro aperto. È priva di malizia. Lo so che la trovi stupida, ma io preferisco definirla „non danneggiata da pensieri“.

Ah, la mia Gretchen! Non corre mai il rischio di rimuginare o di sviscerare qualcosa. Ieri ad esempio dice tutta seria: „Ora ti capisco meglio. Ora che anch'io sono vedova.“ Io ribatto: „Sì, con la piccolissima differenza che tuo marito è spirato con circa 120 primavere alle spalle e altrettanti milioni nel conto in banca, mentre il mio è stato ucciso in una camera a gas a Treblinka quando non aveva ancora 35 anni.“ Lei allora fa cenno di sì con la testa, mi prende il polso e risponde con la voce bassa: „Sì, una vedova è sempre una vedova.“

E posso confessarti una cosa? Ha ragione! Una vedova è sempre una vedova, la birra è sempre birra. Quel che è passato è passato – perché continuare a logorarsi? L'oblio non è forse l'alternativa nettamente migliore? Anche Gretchen ha perso tutta la sua famiglia. Tuttavia un'unghia spezzata le causa un dolore maggiore. Perché si spezza oggi, e quel che è stato ieri è dimenticato. La si deve forse condannare per questo? O ammirare, piuttosto? Questo è l'eterno dilemma con Gretchen!

Va bene, lo ammetto, „ammirarla“ sarebbe un po' esagerato. Ma, se si segue il suo

esempio, la vita diventa un po' più facile da vivere, questo lo devi ammettere anche tu, Moshe.

Moshe, Moshe mio. Ti sogno ogni notte. Sei sul treno, affacciato alla porta, e tendi la mano verso di me. La locomotiva sbuffa, e io mi perdo nella nebbia.

Oggi, 31 maggio 1962 è un giorno magnifico:

Il comandante delle SS del Reich ministro degli interni del Raich, Heinrich Himmler, responsabile dell'Olocausto è morto suicida nel 1945.

Il generale, comandante in capo della Luftwaffe tedesca, creatore della gestapo Hermann Göring, responsabile della costruzione del primo campo di concentramento, iniziatore della soluzione finale è morto suicida nel 1946.

Il maggiore dei reparti d'assalto delle SS, comandante del campo di concentramento Auschwitz-Birkenau, Rudolf Höß, è stato condannato a morte per impiccagione nel 1947.

Il cancelliere del terzo Raich, Führer, Adolf Hitler, responsabile della morte di più di 55.000.000 di persone, è morto suicida nel 1945

Oggi, il maggiore dei reparti di assalto delle SS, capo della sezione per la questione ebraica dell'Ufficio Centrale per la sicurezza del Raich, Adolf Eichmann, responsabile della deportazione e dell'uccisione di 6,000,000 di persone è stato giustiziato, poco prima di mezzanotte.

E io ho incontrato un uomo. Lo ammetto, in un continente come l'America non è un avvenimento particolarmente degno di nota – ma con “incontrato” intendo che... Siamo usciti assieme un paio di volte. Si chiama David Kramer ed è all'incirca 15.000 anni più giovane di me. Almeno 15,

comunque. È bello, è intelligente e molto coraggioso. E' un fanatico Moshe.

Odia i tedeschi.

Si scatena pensando alle atroci torture a cui vorrebbe sottoporre i nazisti. Lui non sa che anche così è molto, molto più innocuo di quanto non fossero le SS. Io da lui però imparo tante cose.

Imparo che non fa bene abbandonarsi ad un'esistenza di vittima. Posso aver subito un martirio ma non sono una martire. Imparo che la vendetta non è dolce, ma la giustizia è necessaria. Che non devo sentire la coscienza sporca per la gioia che ho provato quando Eichmann è stato acciuffato e giustiziato. Questo non cambia affatto le cose e non riporta indietro nessuno. Ma nessun grido deve rimanere muto e nessun crimine impunito.

Vuole, noi vogliamo giustizia, chi ha tagliato la corda non dovrà sentirsi al sicuro neanche solo per un secondo, mai e poi mai dovrà aver fine la caccia. E' implacabile.

John Demjanjuk, ex soldato dell'armata rossa, si arruolò volontario nei reparti che collaboravano con le truppe di occupazione naziste. Dopo essere stato impiegato nel campo di concentramento di Majdanek E? stato sorvegliante nel campo di sterminio di Sobibor. Nato nel 1920, accusato di concorso in omicidio in almeno 27.900 casi è ancora vivo e libero.

David ti piacerebbe. Mi ricorda te in così tante cose. Non fisicamente È così apertamente scorretto, ti piacerebbe. E poi chissà, magari un giorno potrei addirittura arrivare ad amarlo.

Gretchen naturalmente è verde d'invidia. Con tutto quello che ha investito su se stessa, ora è costretta a pagare i suoi giovani accompagnatori. Il mio invece mi segue del tutto volontariamente.

David vuole andare in Israele. Gretchen mi minaccia proponendomi di trascorrere con lei in Florida gli ultimi anni della mia vita. Si

assumerebbe lei tutte le spese per me, mi supplica – l'importante però è che io non la abbandoni. Posta di fronte a questa alternativa io scelgo Israele.

Parto.. Parto con rabbia e dolore.

Ma non parto senza di te, Moshe mio. Dio può anche averci abbandonati, ma noi ci teniamo stretti.

Domani, quando aprirò gli occhi, vedrò i tetti di Tel Aviv. Sarà una città come nessun'altra in un giorno come nessun'altro. Allungherò un braccio sul letto accanto a me e troverò una traccia di te.

Volevano elevare ad arte lo sterminio. Volevano eliminarci dalla faccia della terra. Hanno sparso le nostre ceneri nel vento.

Auschwitz-Birkenau, 1 milione e 100 mila.

Belzek, 435 mila.

Bergen-Belsen, 70 mila.

Buchenwald, 56 mila.

Chelmno, 160 mila.

Dachau, 43 mila.

Flossenburg, 30 mila.

Groß-Rosen, 40 mila.

Gusen, 45 mila.

Majdanek, 78 mila.

Maly-Trostinez, 60 mila.

Mauthausen, 95 mila.

Mittelbau, 20 mila.

Natzweiler-Struthof, 22 mila.

Neuengamme, 55 mila.

Plaszow, 8 mila.

Ravensbrück, 30 mila.

Sachsenhausen, 40 mila.

Sobibor, 250 mila.

Stutthof, 65 mila.

Treblinka, 1 milione.

Volevano elevare ad arte lo sterminio.

Volevano eliminarci dalla faccia della terra.

Hanno sparso le nostre ceneri nel vento

Sulle nostre ossa volevano costruire un mondo nuovo.

Non ci sono riusciti.

Fine.

DAS KAMMER- SPIEL

Monolog für eine Frau

von

Daniel Call

Manhattan, Sommer 1956. Eine Parkbank, ein Außenort. Die Frau erscheint mit einem Koffer, einem eingeschnürten Karton. Sie ist im Aufbruch begriffen. Vielleicht kommt sie aber auch gerade erst an.

Wenn ich auch sonst keine mehr habe – mir bleibt die Wahl meiner Worte.

Ich gehe wahnsinnig gern ins Kino. Habe letztes einen fabelhaften Film gesehen: *The Seven Year Itch*. Mit Marilyn Monroe. Die Amerikaner sind ganz verrückt nach der Monroe. Mir ist sie ein bisschen zu billig, aber meine Freundin Gretchen schwört auf sie. Gretchen schwört auf alles, was blond und kurvig ist und sich volle Lippen aufmalt. Gretchen selbst ist auch unverschämt blond, natur wie sie behauptet – aber diesem Braten traue ich nicht.

Sie beschließt, etwas zu bleiben.

Ich mochte den Film – trotz der Monroe. Ich bin nicht so der Monroe-Typ. Ich mag die Bacall lieber. Oder die Russel. Die sind kühl, nicht so naiv. Bei der Monroe denkt man immer, sie bietet sich an. Nicht, weil sie blond ist. Ich habe rein gar nichts gegen Blond. Auch wenn ich des Deutschen Vorliebe dafür nie so recht begriffen habe.

Sie stellt ihr Gepäck ab.

In dem Film geht es um einen Strohwitwer, der seine Familie in Sommerurlaub aufs Land schickt und alleine hier in Manhattan bleibt. Und irgendwie gerät er dann an die Monroe, die über ihm wohnt und sich anbietet. Und nach einigem Hickhack landet er dann wieder bei seiner Familie, und die Monroe... nun, das wird nicht so ganz klar. Jedenfalls legt die Monroe ihre Kleider stets ins Eisfach, als probates Mittel gegen die Hitze, was meine Freundin Gretchen besonders beeindruckt hat und was sie dann gleich nachäffen musste. Sie packt also ihr Sommerkleidchen nach der Wäsche ins Eisfach, und als sie es wieder rausholt, bricht es ihr auseinander. Ich hab gedacht, ich mach ins Höschen vor Lachen.

Der Gedanke amüsiert sie. Sie spricht zu ihrem Mann wie nach nebenan, wie zu einem unsichtbaren Begleiter.

Das hättest Du sehen sollen, Moshe – Gretchen in ihrer Stützunterwäsche mit den zwei gefrorenen Kleiderfetzen in der Hand. Gesicht und Frisur schon ganz auf Monroe getrimmt. Oben Lyzeum, unten Museum. Sie war eigentlich wild entschlossen, sich an diesem Abend mit ihrem weißen Fummel auf einen

U-Bahnschacht zu pflanzen und sich den Fahrtwind unters Röckchen fegen zu lassen. Ist auch so eine Szene in dem Film. Dem Himmel sei Dank kam es nicht dazu.

Sie versinkt ein wenig in sich.

Ich lache gern. Lachen ist eine gute Medizin. Ich schaue mir auch nur lustige Filme an. Ich weiß, Moshe, Du bist nie gern ins Kino gegangen. Auch, als wir noch durften. Du gingst ja nicht einmal ins Theater. Hast immer gegen das Leben aus zweiter Hand gewettert. Dabei ist so ein Leben aus zweiter Hand doch besser als gar keines, oder? Aber lassen wir es dabei bewenden – ich werde Dich nicht bekehren. Aber Dein Wetter, das würde mir fehlen. Es macht doppelt Spaß, etwas zu tun, wenn ich weiß, dass Du was dagegen hast.

Sie setzt sich.

Kino ist schon doll. Man sitzt im Dunkeln, und vorne laufen wie auf einer riesigen Zielscheibe fremde Existenzen ab. Du nimmst teil, ohne beteiligt zu sein. Und die Dunkelheit birgt keinen Schrecken, sondern Schutz.

Sie fasst einen neuen Gedanken.

Neulich, da sitze ich mit Gretchen im Central Park, gleich auf der Bank da gegenüber.

Sie fühlt sich von ihrem unsichtbaren Begleiter unterbrochen.

Freilich kennst Du Gretchen! Sie hieß früher Margarete, Margarete Rosenbaum. Sie war meine Schulfreundin. Damals hatte sie allerdings noch dunkles Haar, was ihre Behauptung mit dem Naturblond noch fragwürdiger macht. Sie sagt, das liege am Wasser hier in den Staaten, das bleiche aus, das spüle ihr die Pigmente weg. Ich finde es ganz wunderbar, wenn sie so einen Scheiß daherredet. Sie ist 33 oder 34 emigriert und hat hier einen kleinwüchsigen Goldesel namens Greenspan geheiratet. So wurde aus der schwarzhaarigen Margarete Rosenbaum das natürlich blonde Gretchen Greenspan. Du musst Dich an sie erinnern, Moshe! Du konntest sie nicht ausstehen. Du nanntest sie eine faselnde Nichtigkeit. Du sagtest immer, sie sei ein Mensch, der soviel Eigenliebe produziert, dass keine Sympathie für sie übrigbleibt. Na, macht's jetzt Klick? Egal, lass mich erzählen... Wo war ich denn eigentlich?

Sie entsinnt sich.

Im Central Park! Mit Gretchen. Es ist ein sonniger Tag. Alles atmet Licht. Gretchen plappert und plappert, wie immer. Ihr Wortteppich ist wie ein gemütliches Lager. Ihr Singsang lullt mich angenehm ein, und plötzlich bin ich ganz Blütenduft und Sonnenlicht. Ich muss unvermittelt lächeln. Da stoppt Gretchen mit einem Male. Stoppt! Hört auf zu sprechen! Freiwillig! Ich öffne die Augen und schaue in die Ihren. Da ist ein Fragezeichen in ihrem Blick, und in ihrer Stimme schwingt ein Vorwurf mit: „Dass Du lächeln kannst... nach allem, was Du durchgemacht hast.“ Ich schaue sie an. Mein Lächeln gefriert nicht, es bleibt einfach da. Und ich sage, ganz ruhig: „Mein Schmerz kennt keine Tränen.“

Erneut verharrt sie einen Moment.

Ich weiß, was Du jetzt erwidert, Moshe. „Das ist Poesiealbum. Für lausige Anfänger.“ Und wieder muss ich lächeln. Wie ich immer lächle, wenn Du gallig wirst. Wenn Du der widrigsten Situation ihren Witz abtrotzt. Wie damals, entsinnst Du Dich? Als sie uns die Sterne aufnähen. Da sagtest Du: „Wenigstens wäre damit die Glaubensfrage geklärt.“

Da ahnten wir noch nichts vom Sternenmarsch über die Rampe. Eine Milchstraße schiebt sich in Richtung der Kammern. Irgendwann weiß das Herz, dass dieser Weg der letzte ist. Aber die Hoffnung bleibt. Die Hoffnung in die Menschlichkeit der Maschine.

Sie fasst einen neuen Gedanken.

Ich war nie ein Winterkind. Ich war immer ganz Sommer. Deshalb halte ich es um diese Jahreszeit auch so gut in Manhattan aus. Wenn die anderen sich in der brütenden Hitze quälen, beklage ich mich nicht. Als ich Joshua zur Welt brachte, vor 20 Jahren, herrschten 37 Grad im Schatten, ich weiß es wie heute. Das machte mir überhaupt nichts aus. Erst trug ich den kleinen Mühlstein in mir, dann flutschte er hinaus und ich packte ihn in meine Arme. Packte ihn und tanzte mit ihm durch die Sonne. Wie nannte das mal ein Dichter? Sonnenräder schlagen...

Für einen Moment scheint sie romantisch verzückt, wird aber zur Raison gerufen.

Ja, ich weiß, Poesiealbumquatsch! Moshe, mein Moshe – bei aller Liebe, die ich für Dich empfinde – Deine Sachlichkeit kann manchmal ein echter Romantiktöter sein...

Erneut versinkt sie in einem Gedanken..

Lachen im Dunkeln ist erlaubt, lachen in der Sonne nicht. Egal, wie viel Zeit verstreicht, die

Opferrolle bleibt haften. Sie reglementiert. Den Nazi kann man entnazifizieren, aber der Jude wird den Nazi nicht los.

Sie verspürt Ärger.

Also, bei allem, was ich heute weiß – besondere Intelligenz darf man den Nationalsozialisten nicht unterstellen. Ich meine, beschließen eine Endlösung, haben aber keinen Schimmer, wie diese zu bewerkstelligen.

Einer ruft: Die Juden ab nach Afrika! Na, den Kontinent hat man leider noch nicht intus. Zudem: Was soll der Jud in Afrika?

Der Führer meint: Ab in den Osten! Aber wo soll Platz sein?

Der Führer sagt: Wenn wir die Russen in einem halben Jahr besiegt haben, lassen wir 30 Millionen verhungern, dann ist Platz genug. Dumm nur, dass der Russ sich nicht ohne Weiteres besiegen lässt.

Sterben muss der Jud, so oder so.

Erschießungskommandos? Das geht eine Weile gut, aber so ein Tötungseinerlei hält die Truppe moralisch nicht aus. Dem Opfer ins Gesicht sehen – da züchtet man sich Wracks und Rohlinge heran.

Einer, ein Herr Doktor Widmann vom (wichtig:) kriminaltechnischen Institut, hat eine besonders gute Idee: Sprengung!

Er legt einigen Geisteskranken, die sowieso für die Euthanasie vorgesehen sind, Sprengstoffpäckchen um, sperrt sie in einen Bunker und jagt sie in die Luft. Was ist das Ergebnis? Man höre und staune: Der Bunker geht hoch, Körperteile fliegen umher, überall verstreute Fetzen. Fröhliches Einsammeln ist angesagt. Viele Gliedmaßen hängen so hoch in den Bäumen, dass man sie nicht erreichen kann. Aber keine Bange! Der nächste Herbst kommt bestimmt. Ich weiß nicht, was mich mehr anekelt: Die Stümperhaftigkeit der Nazis oder die *logistische Glanzleistung*, die ihnen später nachgesagt wird.

Sie scheint sich kurz zu beruhigen, gerät aber erneut in Wallung.

Ist doch wahr! Das einzig Außergewöhnliche an diesen erbärmlichen Bürokraten, diesen Herrenmenschlein in ihren Operettenuniformen, diesen Militärtransvestiten ist, dass sie ein ganzes Volk auslöschen wollen. Es aus der Erde reißen mit Stumpf und Stiel! Sich das Luftschloss der Endlösung zusammensetzen aber nicht die geringste Ahnung haben, wie dies zu errichten ist. Von Fall zu Fall diletieren, sich von Situation zu Situation hangeln und so den abscheulichsten Massenmord der Menschheitsgeschichte verüben. Beinahe möchte man sagen: trotz ihrer Bemühungen, und nicht wegen.

Und wie kann all das gelingen?

Weil sie keine Menschen sind, und auch keine Tiere! Weil sie Maschinen sind, von Barbaren betrieben! Verzeihung, ich war mit meinem guten Ton verabredet, wir haben uns leider verpasst.

Sie beruhigt sich wieder.

Ich weiß, dass Du es nicht magst, wenn ich zuviel Zeit mit Gretchen verbringe, Moshe. Sie färbe auf mich ab. Als wärest Du mein Vater, nicht mein Mann. Natürlich färbt sie auf mich ab! Oberflächen wie ich sind dafür geschaffen, dass Klangkörper wie Gretchen ihre Spuren darauf hinterlassen. Zudem bringt sie mich auf andere Gedanken. Je länger ich leben will, desto eher muss ich vergessen.

Sie wirkt friedlicher.

Ich bin bei den Soldbergs in New Jersey untergekommen. Sie haben ein Haus aus Holz, das jeden Tag neu duftet. Von meinem Schlafzimmerfenster aus kann ich die Bäume des nahen Waldes sehen. Ich gewöhne mich langsam wieder an die Wälder. Die Schatten bedrohen mich nicht mehr gar so sehr.

Sie erinnert sich.

Wälder, Wälder, nichts als Wälder. Die Wagons rollen ostwärts. Wir kauern eng zusammen. Der Eimer Wasser ist leer. Ein weiterer steht für Notdurft bereit. Es ist heiß, heiß wie die Hölle. Judenglück nennt sich das – regnet es hierzulande sonst im September, ist es sonst doch kühl, verbrennt uns jetzt die Sonne. Mir macht das nichts aus. Aber Joshua fiebert. Hitler hat das Wetter bestellt, scherzt einer leise. Hitler hat einen Pakt mit Gott geschlossen. Oder mit dem Teufel. Oder mit beiden. Wieso sie sich zusammengetan haben? Der Rabbi spricht von Prüfung. Womit wir diese Prüfung verdient haben? Darüber kein Wort. Wir teilen Leiden, keine Erkenntnis. Wir drängen uns an den Außenwänden, glotzen durch Ritzen, versuchen nach Luft zu schnappen. Wir sind Tiere für die da draußen, die uns von den Feldern aus zuwinken und auslachen. Wir waren immer schon Tiere für sie. Und jetzt geschieht uns Recht.

Ein neuer Gedanke erfreut sie.

Mrs. Soldberg ist genauso, wie Mama sie beschrieben hat. Natürlich, Moshe – stell Dich nicht dumm! Auch die kennst Du. Sie ist eine entfernte Cousine Deiner Mutter. Nun frag mich doch nicht, wie man sich als Cousine entfernen kann! Ist das meine Verwandtschaft oder Deine? Sei's drum – sie ist eine fröhlich warme

Wonnekugel und vermittelt sich in einem breiigen Kauderwelsch aus Jiddisch, Deutsch und etwas, das mal Englisch werden wollte. Es macht gar keinen Sinn, sie überhaupt verstehen zu wollen. Vollkommen zwecklos.

Ich glaube, sie will auch gar nicht begriffen werden. Immer, wenn sie am Ende eines ihrer Satzungeheuer die Stimme etwas hebt, antwortet man mit „Yes“ und sie ist zufrieden.

Jetzt ist sie sehr zufrieden.

Ich liebe Mrs. Soldberg. Sie ist die Mutter, die ich niemals werden wollte.

Sie hortet Sitzzwerge. Das sind kleine hölzerne Vorkommnisse, auf deren Häuptern man Platz nehmen kann. Sieben hat sie davon gesammelt.

An Festtagen verkleidet sie sich als Schneewittchen. Eine fette alte Schneewittchenkugel lädt zum Gnomencocktail. Wunderbar.

Sie lacht.

Ja, auf seltsame Weise beschern mir die belanglosen Verrücktheiten der Soldbergs Frieden. Einen Frieden, wie ich ihn gar nicht mehr kannte.

Wieder sinkt sie, aber nicht in Schwere.

Einen Frieden, den ich spüre, wenn Du nachts neben mir atmest. Wenn ich aus dem Schlaf hochschrecke und Dich bei mir taste. Wenn in der Früh Dein Kopf auf dem Kissen eine Druckstelle hinterlässt. Wenn immerzu alles nach Dir riecht.

Sie erwacht im Jetzt.

Soll ich Dir was verraten? Ob Du es glaubst oder nicht – ich habe Mister Soldberg noch nie gesehen. Wiewohl ich jetzt schon 2 Jahre bei den Soldbergs wohne. Ich kenne ihn nur aus ihren Erzählungen, die ich naturgemäß nicht verstehe. Das Fossil im Schaukelstuhl kann er unmöglich sein, da blicken Jahrtausende Versteinerung auf Dich hinab. Ich mag den Gedanken, dass Mrs. Soldberg Mister Soldberg erfunden hat. So kann er sie niemals verlassen.

Sachlich.

Dich haben sie als erstes abgeholt, mein Moshe. Nachts haben sie gegen die Türe gehämmert. „Der Pole nach Polen“ haben sie uns entgegengespuhkt. Dann haben sie Dich verschleppt. Sie hätten gar nicht so grob sein müssen.

Du hast Dich nicht gewehrt. Dafür bist Du so stolz. Deine Augen haben mich angelächelt. Dein Blick hat geflüstert: „Alles wird gut.“

Plötzlich wirkt sie seltsam zornig.

Gut? Gut? Ihr wisst doch gar nicht, was *gut* ist!

Der Zorn legt sich.

Sie haben eine neue Sprache für uns geschöpft. Sie macht es den Schlächtern leichter, auszusprechen, was sie mit uns im Schilde führen. Wir sind „Ballastexistenzen“. „Parasiten“. „Überschüssige Bevölkerung“, deren Unterbringung und Ernährung „Kapitalverschleiß“ bedeutet. Dieses Um-Den-Heissen-Brei-Herumsachlichen; das ist so doof, das wäre fast schon wieder lustig, wenn es nicht so traurig wäre.

Dennoch muss sie lachen.

Die Trauer und die Komik – das sind siamesische Zwillinge.

So grundverschieden, und doch miteinander verwachsen. Stirbt der eine, folgt der andere gleich hinterher. Immer, wenn ich in mir zu versinken drohe, denke ich an Deine Mätzchen. Deine Witze. Wie damals, als wir uns kennenlernten.

Erinnerst Du Dich? Du erzähltest von dem Ehepaar, das im Meer schwimmt. Sagt sie zu ihm: „Jakob, hast Du gesehen, wie mir die Welle küsst?“

„Nee“, erwidert er, „ich hab nur gesehen, wie sie hinter Dir bricht.“

Mit der ersten Pointe, die Du geschossen hast, trafst Du mich ins Herz.

Hals über Kopf habe ich mich in Dich verliebt. Obwohl Papa gegen den Polen meckerte, habe ich an Dir festgehalten. Habe meine Höhle in Dich gegraben und mich bei Dir eingenistet. Nie mehr allein.

Sie atmet tief durch.

Während Höß, ehemals Lagerkommandant, in Polen einsitzt und auf den Galgen wartet, schreibt er seine Erinnerungen auf. Am meisten bedauert er, nicht genug Zeit mit seiner Familie verbracht zu haben. Als ich das erfahre, ist sie wieder da, endlich! Die alte Wut. Ich dachte schon, sie sei unter den Aschebergen erstickt.

Ich male mir die Möglichkeit aus, mit Höß' Familie so zu verfahren, wie uns geschah. Sie auf die Rampe zu treiben und vor den Kammern in Reih und Glied stehen zu lassen. Um sie dann... zu begnadigen. Der Maschine mit Erbarmen ins Gesicht zu schlagen. Ihr zu zeigen, dass wir Mensch geblieben sind. Dass sie uns gebeugt hat, aber nicht gebrochen.

Ihre Anspannung löst sich..

Jetzt grinst Du und sagst: „Vergiss nicht zu vergessen.“ Du bist ein Kindskopf, Moshe. Verbirgst Dich hinter Deiner Sachlichkeit. Aber ich weiß: Tief in Dir schlummert ein Romantiker. So gut versteckt allerdings, dass Du ihn selbst nicht mehr findest.

Sie kramt ein Etui aus ihrer Tasche, schminkt sich.

Gretchen ist eine ganz eigene Marke. Mit ihr fühl ich mich wie ein Backfisch. Herrlich me-schugge. Wir reisen zusammen zu den Niagarafällen. Da wollte Gretchen immer schon mal hin, weil sie vor ein paar Jahren einen Film namens *Niagara* gesehen hat, da spielte die Monroe ein mörderisches Flittchen. Langsam geht mir Gretchens Monroe-Wahn aber auch auf den Zeiger.

Übernachten tun wir in der Flitterwochensuite. Das alles bezahlt ihr Mann, der alte Greenspan. Er ist ein raffgieriges Holzgerippe mit dünnen Spinnenfingern. Die Nazis hätten ihre helle Freude an ihm gehabt, Jud Süß ist ein Scheiß-dreck dagegen. Aber Gretchen kann ihm abverlangen, was sie will. Er betet sie an. Dabei ist sie auch schon eine abgeknickte Rose. Sicher, sie blüht noch, aber man kann ihr beim Welken zusehen. Da kann sie noch soviel Rouge und Puder auftragen. Sie zwingt auch mich, mir ein Gesicht aufzumalen. Das macht man in Amerika so. Ohne ein zweites Gesicht verlässt niemand das Haus.

Sie erblickt die Wasserfälle.

Schon beeindruckend, diese Niagarafälle. So groß, so wild, so grob. Fast möchte man sich einbilden, es gibt doch einen Gott.

Offenbar kehrt Moshe zurück.

„Was ist schon so großartig an Wasser, das fällt? Gehst Du jedes Mal in die Knie, wenn Dir im Treppenhaus der Wischeimer umkippt?“ Ach, geh, Moshe! Was Du nicht kennst, frisst Du nicht. So eine Naturgewalt ist mehr als tobende Masse. Und es tut gut, eine Masse toben zu sehen, ohne dass man sie vorher aufrührt.

Sie steht auf.

Ein Schild warnt davor, sich zu weit über die Brüstung zu lehnen. Aber ich lese immer nur „Juden und Hunde verboten!“ Sie entnimmt ihrem Koffer ein schickes Kleid und beginnt, sich herzurichten.

Nun schau nicht so jämmerlich drein, Moshe. Ich bin immer noch eine Frau. Das pflegen die Männer zu vergessen. Erst sind wir Objekte der Begierde, dann Geliebte, dann Mütter. Hinterher bleibt nichts mehr von uns übrig. Aber wie soll man den Rest seiner Tage verbringen – so als rein gar nichts? Altwerden – das kann man sich nur gemeinsam leisten. Gemeinsam alt zu werden – das verspricht man nicht bloß, daran hält man sich.

Sie stoppt.

Sex ist im Ghetto eine wertvolle Ware. Mit ihr wird gehandelt wie mit jeder anderen. Wer sich verweigert, kommt sofort auf die Deportationsliste.

Sie fährt fort, sich herzurichten.

Dich haben sie nach Warschau gebracht. Joshua und mich haben sie eine Weile in Ruhe gelassen. Aber dann sind auch wir an der Reihe. Man braucht Wohnraum für die Herrenmenschen. (Sie singt:) „Arisiert, arisiert, alles entjudet.“ (Wieder normal:) Als wir im Ghetto von Lodz ankommen, trauen wir unseren Augen nicht. Slums haben wir noch nie gesehen. Abwässer fließen in Rinnsteine, die Häuser verfallen, die Menschen gehen in Lumpen, sind müde und schwach. Wir werden auf engstem Raum eingepfercht. Schlafen auf dem Boden einer ehemaligen Schule. Krankheiten und Hunger wüten. Die auf der anderen Seite des Zauns wollen Diamanten für Brot. Sie wären ja blöde, sagen sie, wenn sie die Gunst der Stunde nicht nutzten. Not macht mörderisch. Selbst dem Dümmsen müsstest langsam klarwerden, dass wir nichts horten, dass wir krepieren. Aber: (kokett) „Das rasche Absterben der Juden ist völlig gleichgültig, um nicht zu sagen: wünschenswert.“

Sie wirkt seltsam entrückt, beinahe wie in einem verwunschenen Märchen.

Im Ghetto gibt es einen kleinen schwarzen Wagen mit einem grauen Pferd. Jeden Morgen klappert er durch die Straßen und sammelt die Toten auf.

Sie fährt fort, sich herzurichten.

Wir Deutschen tun uns schwer. Unsere Kleidung ist besser, wir sind nicht so abgemagert. Die polnischen Juden meinen, wir hätten immer schon auf sie hinabgesehen. Jetzt, da wir auf einer Stufe stünden, könnten wir die Misere nicht ertragen. Das ist eine besondere Leistung der Maschine, dass sie uns gegeneinander aufhetzt statt gegen sie.

Wir müssen arbeiten. Nur wer Arbeit findet, wird nicht abtransportiert. Wir zahlen, damit wir arbeiten dürfen. Wenn Du Dir hilfst, wird Dir geholfen.

Wir wollen nicht weg hier. Das Elend, das wir kennen, kann nur besser sein als das Elend, das uns erwartet.

Sie lächelt und sieht sehr schön aus in ihrem leichten, eleganten Sommerkleid.

Kalifornien! Stell Dir vor: Dein Liebchen ist jetzt mitten im Kaugummiland.

The Chewinggum-Fräulein. Ja, ich weiß, dass Du mich nicht Liebchen nennst. Nicht einmal Schatz. Kosenamen sind Fremdwörter für Dich. Aber wenn Du mich schon nicht liebkost, dann muss ich das eben übernehmen. (Zu sich:) I love you, Darling.

Sie wirft sich einen Kuss zu.

Gretchen hat fürchterlich geheult, als ich davonflog. Jetzt muss sie sich ihre bekloppten Monroefilme alleine ansehen. Sie hat mir das Versprechen abgenommen, dass ich Marilyn ein Autogramm abluchse, falls sie mir über den Weg läuft. Aber hier in Los Angeles sehen alle Weiber aus wie die Monroe, da würde man die echte gar nicht erkennen.

Sie kramt einen Fotoapparat hervor, knipst.

Wer weiß, vielleicht werde ich ja jetzt eine bedeutende Fotoreporterin? Oder Porträtfotografin? Oder Fotomodell? Okay, letzteres ist eher unwahrscheinlich, dafür ist der Lack schon zu sehr ab. Jedoch gilt es als modern, wenn die Frau arbeitet. Ja, auch Frauen sind Menschen, man soll es nicht meinen.

Sie entspannt sich, zündet sich eine Zigarette an.

Die Soldbergs haben mir eine Stelle vermittelt. Als Nanny. Aber in Wahrheit bin ich als Attraktion zu Teepartys bestellt. Das KZ-Äffchen ohne Leierkastenmann. Natürlich will keiner was wissen, nur einmal anglotzen please. Dabei immer so eine unterschwellige, stumme Anklage: Wieso hat die überlebt? Mit welchem Recht? Und was hat sie dafür in Kauf genommen?

Die Blutlady aus Hitlerworld.

Sie richtet sich etwas auf.

Einmal, ein einziges Mal, zwischen Weather- und Society-Tratsch, fasst eine der Cookies-mümmelnden Schauergurken allen Mut, wendet sich mir zu und fragt mit aller ihr zur Verfügung stehenden Beiläufigkeit:

„So, you really did survive Auschwitz?“
Ich pruste ihr einen halben Liter Darjeeling über
den Schoß, so sehr muss ich lachen.

Ihre Fröhlichkeit wandelt sich in milde Nach-
denklichkeit.

Wenn ich Joshua ansehe, erkenne ich Dich. Er
war noch so klein, er erinnert sich gar nicht an
Dich. Ich möchte heulen, aber Tränen sind ein
seltenes Gewässer. Jeden Tag wird er mehr zu
Dir. Ich weiß, das hörst Du nicht gern. Weil
jeder Mensch sein eigenes Geschöpf ist. Ich
weiß, ich weiß – zuviel, zuviel. Ach, Moshe
mein Moshe, ich sehne mich so nach Dir.

Sie singt, wie ein Wiegenlied, den Refrain des
Dachauslieds¹.

Doch wir haben die Losung von Dachau gelernt
und wurden stahlhart dabei.
Sei ein Mann, Kamerad.
Bleib ein Mensch, Kamerad.
Mach ganze Arbeit, pack an Kamerad.
Denn Arbeit, Arbeit macht frei.

Die fast heimelige Situation kühlt ab.

Als wir in Auschwitz ankommen, werden wir
aus den Güterwagen auf die Rampe getrieben.
Einige sind auf der Fahrt gestorben. Ihre Lei-
chen bleiben am Boden liegen. Eltern und Kin-
der werden sofort getrennt. Ich halte nach Jo-
shua Ausschau. Ich sehe ihn nicht mehr. „Ge-
päck zurücklassen!“ brüllt es. „Ausziehen zum
Desinfektionsbad!“ Ein SS-Mann kommt auf
mich zu, mustert mich. „Du wieder anziehen.“

Es berührt mich seltsam, wenn man Höß als
Architekten der Todesfabrik bezeichnet. Das
verleiht ihm etwas Künstlerisches. Dabei haftet
ihm ganz und gar nichts Künstlerisches an.
Noch nicht einmal etwas Dämonisches. Er hat
absolut keine Leidenschaft. Auch keinen Hass.
Er hasst die Juden nicht.
Er vernichtet sie. Mit messerscharfer Exaktheit
und bürokratischer Kälte.
Hätte die höhere Autorität ihm aufgetragen, alle
österreichischen Choleriker mit Oberlippenbärt-
chen auszumerzen, er würde den Auftrag ge-
nauso ausführen. Gewissenhaft gewissenlos.
Er konstruiert die Maschine nicht nur, er ist die
Maschine.

Sie reißt sich zusammen, beginnt in ihrem Ge-
päck zu kramen.

Eine Flucht ist wie die andere. Ob durch
Schlamm oder Mixed Pickles. Unser Volk ist

dazu verdammt, sich davonzumachen und
durchzuschlagen. Der Fluch des Bluts nennt
sich das wohl.

Sie hält inne.

Das Kind ist nicht der Feind. Der Feind ist das
Blut. Der Feind ist das Nachwachsen zu einem
Juden. Das ist die Gefahr.

Sie kramt weiter.

Always on the run. Did you recognize, that I'm
trying hard to get rid of my German roots? Ich
mag meine Wurzeln nicht mehr leiden – sie
hängen schlapp und nutzlos an meinem Körper
herab; jetzt, da alle Erde verbrannt ist.

Sachlich.

Wenn die Ankömmlinge an der Rampe selek-
tiert werden – die einen zu den Arbeitstrupps,
die anderen in die Versuchslabors, die meisten,
vor allem Frauen Kinder Alte, gleich in die Gas-
kammern – räumen die Sonderkommandos die
Toten und das übriggebliebene Gepäck aus
den Waggons. Sie reinigen die Wände und
Böden von Blut und Exkrementen. Die Warten-
den entkleiden sich für die Duschen. Sie haben
das Nötigste mitgebracht. Man hat ihnen von
Umsiedlung erzählt. Sie wissen nicht, dass sie
getötet werden.

Beim Ankommen muss Ruhe herrschen, be-
stimmt der Lagerkommandant.
Sagt einer was von Vernichtung, dann breitet
sich eine Art Panik aus. Dann geht es ungesit-
tet zu. Alles muss sofort in die Kammern, und
die sind dann
über Kapazität belegt. Drängeln sich wie die
Sardinen und sterben im Stehen. Zudem
kommt man mit dem Plündern und Ausweiden
nicht nach. Deshalb sollen die Aufseher gleich
beim Verlassen der Züge nach unruhigen Gei-
stern fahnden. Der Unruhestifter wird dann zur
Seite genommen und mit dem Kleinkaliberge-
wehr erschossen.

Das Summen in den Kammern verwandelt sich
in Schreien. Dann wird es still, wie auf Befehl.
Aber die Stille ist nicht still. Die Stille weint.

Morgens werden die Leichen zu den Gruben
gebracht. Die Männer vom Sonderkommando
bedecken sie mit Kalkmehl und Erde. Gerade
mal soviel, dass man sie nicht mehr sehen
kann. Im Sommer beginnen die Kadaver zu
verfaulen. Die Toten werden lebendig. Die Lei-
chenteile treten aus den Gräbern hervor. Ein
atmender Leib aus Schmutz und Blut. Scheiter-
haufen werden entzündet, die Einzelteile der
Toten ins Feuer geworfen. Infernalisch stinkt

¹ Text Jura Soyfer, Musik Herbert Zipper

die Bestie Tod. Die SS-Männer saufen den lieben langen Tag. Wodka und Kognak. Alles, was aus der Flasche kommt und betäubt. Wir aber bleiben wach.
Atmen, schlürfen, schwitzen den Tod. Heute Du, morgen ich.

Sie wird unruhig.

Ich muss mich reisefertig machen. Ich bin schon zu lange an einem Ort. Stillstand tut nicht gut. Außerdem gibt es in Kalifornien keine Jahreszeiten.

Ich spüre, dass ich den Sommer nur mag, wenn er sich mit dem Winter abwechselt. Ich muss immer etwas haben, worauf ich mich freuen kann.

Nun bricht doch ein Gefühl vor – kein tränenreiches Sentiment, aber ein Gefühl, das sie zulässt.

Ich stelle mir vor, dass unser Joshua stolz gegangen ist. Mit einem *Alles wird gut* im Blick, wie sein Vater. Als sei er mit seinen sieben Jahren schon ein Mann. Ich rede mir ein, dass er sich nicht die Finger an der Ziegelwand blutig kratzte. Dass er sich nicht die Knöchel aufschlug, nicht wie auf der Schlachtbank schrie, nicht schwarz anließ und sich erbrach, bevor seine Kerze erlosch.

Sie wendet sich an die obere Etage.

Sagen Sie mal, Gott, wenn ich Sie kurz in Ihrem Nichtstun unterbrechen dürfte: Wieso haben Sie Issak verschont, und nicht meinen Sohn? Und wieso mich? Damit ich als offene Wunde klaffe? Ihre verwest-verwaiste Welt als Mahnmal ziere? Wenn das Ihr Plan war, Mister, dann lassen Sie sich von mir gesagt sein, dass Sie nicht mehr wert sind als ein gemeiner Lump! Sie schüttelt ihre Verbitterung ab.

Verzeih, Moshe, Du weißt, ich war nie sehr fromm. Aber Du hast Recht.

Was soll ich Ihn anklagen, wo ich Ihn schon nicht anbetete?

Doch es tut gut, dem Grauen einen Namen zu geben. Der Mensch muss eine Zielscheibe haben, wohin er seine Schmerzpfeile schießt. Wir sind so lange Zielscheibe gewesen. Zu lange. Genug ist genug. Genug.

Sie wartet auf ihre Reisemöglichkeit.

Eine Zeitlang habe ich erwogen, nach Hause zurückzukehren. Ins Wirtschaftswunderland. Aber dann denke ich: Bloß weil Du da geboren wurdest, ist das doch nicht Dein Zuhause! Deine Heimat nahmen sie Dir weg mit den Menschen, die sie Dir entrissen. Sie haben Dir allen

Besitz geraubt, Deine Würde gestohlen, Dich umgesiedelt, und schließlich wollten sie Dir ganz den Garaus machen. Schon logisch, was will man auch anderes anstellen mit dem Jude? Soll er arbeiten? Soll er sofort sterben? Am besten ist, er rackert sich zu Tode. Demzufolge darf der selektierte Jude ein paar Monate in den Nebenlagern schufteln, bis man ihn, halbtot geschunden, aussortiert und umbringt. So einfach lauten die Regeln im Kammerspiel.

Ich arbeite im Effektenlager. Diesen Abschnitt nennen sie Kanada. Kanada, weil die Deutschen dort ungeahnte Reichtümer vermuten.

Sie muss unvermittelt lachen.

Ja, auch das spricht für die hohe Intelligenz der Nazis. *Kanada* als Synonym fürs Eldorado. Als Märchenland des Raubmords. Manchmal möchte man sie in ihrer Unbedarftheit fast drollig nennen. Manchmal, wenn man für den Bruchteil einer Sekunde vergisst, dass man es nicht mit Menschen sondern Monstern zu tun hat. Funktionierenden Rädchen der Mordmaschine.

Im Sommer werden in Birkenau vier Krematorien mit angeschlossenen Gaskammern in Betrieb genommen. Zwei der Kammern befinden sich im Erdgeschoss und somit auf derselben Ebene wie die Verbrennungsöfen. Das ist hinsichtlich des Leichentransports eine erhebliche Verbesserung. Pro Tag kann man jetzt reibungslos 4700 Menschen umbringen und entsorgen. Man hat aus dem Chaos gelernt und vermag nun monatlich 150 000 Probleme zu lösen. Nüchtern geht das Morden vonstatten. Ein „systematischer Prozess“.

Meine Arbeit in Kanada rettet mir das Leben. Wir bekommen hier mehr zu Essen. Weil wir keine Gerippe sind, nennen uns die Aufseher fette Schweine. Die SS hat einen eigenwilligen Humor.

Bei gutem Wetter sind die Herrenmenschen erst recht zu Scherzen aufgelegt. „Aussteigen, bitte“ sagen sie zu den Ankommenden. „Wie schön, dass Sie unserer Einladung gefolgt sind. Bitte verzeihen Sie die Unannehmlichkeiten. Das wird nun ein Ende haben.“ Einer ist besonders gut gelaunt. Er baut sich auf dem Dach des Krematoriums auf und moderiert: „Sie werden gebadet und desinfiziert. Wir wollen keine ansteckenden Krankheiten hier im Lager. Danach werden Sie zu Ihren Baracken gebracht. Dort gibt es warme Suppe. Sie werden in Ihren Berufen arbeiten. Jetzt ziehen Sie sich aus und legen Ihre Kleider vor sich auf den Boden. Und verbrennen Sie sich nicht im Bad!“

Die Wärterinnen sind noch schlimmer als die Männer. Eine ganz besonders. Sie ist jung, blond, schön. Wir nennen sie „die Hyäne“. Sie ist ein Landei, erstaunlich einfach im Geiste. Ihre Dummheit ist kalt und macht sie empfänglich für alle Spielarten der Grausamkeit. Sie hat sichtlich Freude an ihrer Arbeit. Kraftvoll lässt die den Knüppel tanzen, und legt immer wieder nach. Bis Schädel platzen wie Melonen. Ich ertappe mich manchmal bei der Frage, was diesem Mädchen angetan wurde, damit sie so stumpf und brutal werden konnte? Verrückt. Das Opfer sucht Rechtfertigung für seine Peiniger.

Wenn einem die Flucht gelingt, wird der Rest des Blocks zum Tod durch Verhungern verurteilt. Das weiß man, und selbst die Entschlossenen zögern. Sie lähmen uns, bevor sie uns schlachten. Wir schaffen die Habseligkeiten der Neuankömmlinge ins Depot und plündern. Geld, Schmuck, Kleidung. Die Häftlinge vom Sonderkommando brechen den Toten die Goldzähne aus dem Mund, schneiden den Frauen die Haare ab, die zu Filzstoff weiterverarbeitet werden. Der Wert des Geschöpfes ist nur noch seine Brauchbarkeit. Unsichtbar zu bleiben ist die einzige Möglichkeit, zu überleben. Ich bin nicht mehr Ich. Die Kreatur hat mich übernommen. Der Trieb, zu überleben.

Sie fröstelt, legt sich einen Mantel um.

New York im Winter. Der Schnee tut gut. Es ist ehrlich eisig. Ich bin auf eine Zeit bei Gretchen. Der alte Greenspan ist gestorben. Gretchen muss wirklich an ihm gehangen haben – es gibt Momente, da hält sie tatsächlich die Klappe. Auch äußerlich hat sie sich verändert. Sie hat der Monroe abgeschworen und sich der Hepburn zugewandt. Ihre Haare sind auf natürlichem Wege abgedunkelt. Sie trägt jetzt Turmfrisur und Zigarettenspitze. Hat sie aus einem Film namens „Breakfast at Tiffany's“. Daher auch der Tick mit der Katze. Die erste, die sie organisierte, lief davon und geriet unters Auto. Ebenso die zweite und dritte. Danach hat sie sich für ein Plüschtier entschieden. Gretchen ist herrlich unverblümt. Unverstellt. Arglos. Ich weiß, Du findest sie doof, aber ich bezeichne sie lieber als „nicht von Gedanken beschädigt“.

Du hättest dabei sein sollen, als ihr jemand steckte, Hitler sei Vegetarier gewesen. „Heißt das, er isst nicht koscher?“ „Hitler ist alles andere als koscher. Aber in erster Linie isst er kein Fleisch.“ „Gar kein Fleisch?“ „Nein, er tritt für den Tierschutz ein. Er bringt lieber Men-

schen um.“ „Ach, das ist eine seltsame Einstellung. Ist das ansteckend?“

Sie lacht.

Ob Hitler ansteckend sei? Eine Frage biblischen Ausmaßes.

Ach, mein Gretchen – nie wurde sie von einem essentiellen Gedanken geküsst. Niemals läuft sie Gefahr, zu grübeln. Nichts wird zerdacht. Gestern beispielsweise sagt sie ganz ernst: „Jetzt verstehe ich Dich besser. Jetzt, wo ich auch Witwe bin.“ Ich erwidere: „Mit dem geringfügigen Unterschied, dass Dein Mann mit circa 120 Lenzen und ebensoviel Millionen auf dem Konto sein Leben aushauchte, während meiner mit nicht einmal 35 in Treblinka vergast wurde.“ Darauf nickt sie, fasst mein Handgelenk, und antwortet mit tief gesenkter Stimme: „Ja, Witwe ist Witwe.“

Und soll ich Dir was verraten? Sie hat Recht! Witwe ist Witwe, Bier ist Bier, Schnaps ist Schnaps. Was vergangen, ist vergangen – warum sich weiter daran aufreiben? Will ich Mitgefühl? Ich, die sich nicht einmal Selbstmitleid gönnt? Heische ich nach Betroffenheit? Ist da die gluckernde glitzernde Unbedarftheit nicht die wesentlich bessere Alternative? Gretchen hat auch ihre ganze Familie verloren. Trotzdem schmerzt sie der abgebrochene Nagel mehr. Weil er heute bricht, und das Gestern vergessen ist. Soll man sie deshalb verurteilen? Oder nicht eher bewundern? So lautet doch die Gretchenfrage!

Gut, ich gebe zu, „bewundern“ wäre etwas dicke. Aber wenn man ihrem Beispiel folgt, dann wird das Leben um einiges gangbarer, das musst auch Du eingestehen, Moshe.

Sie umfasst ihre Schultern.

Moshe, mein Moshe. Ich träume jede Nacht von Dir. Du stehst in der Zugtür und streckst die Hand nach mir aus. Die Lok dampft, und ich verliere mich im Nebel.

Sachlich.

Die Herrenmenschen der SS sind ein korrupter, versoffener Haufen. Ihr Hass wird abgelöst von Gleichgültigkeit. Das macht sie noch gefährlicher. Töten ist Routine. Es ist ihnen egal, ob sie den Krieg gewinnen. Hauptsache, sie rotten uns aus.

Launig.
Himmeler erstattet dem Lager einen Besuch. Er sieht nicht aus wie ein Militär.

Er trägt eine Brille mit Goldrand und einen Spitzbauch vor sich her.

Man möchte gar nicht meinen, mit was für einem Teufel man es zu tun hat. Vielmehr wirkt er wie ein Dorfschullehrer. Er besichtigt das Frauenlager Birkenau. Ein weiblicher Häftling wird mit 25 Stockschlägen bestraft.

Himmler schaut schmunzelnd zu. Das ist der Höhepunkt seines Unterhaltungsprogramms.

Ein seltsames Lächeln huscht über ihre Züge.

Sie müssen sich wie Entdecker fühlen. Abenteurer, die zum ersten Mal in Angriff nehmen, was nie zuvor versucht: Die planmäßige Vernichtung von Millionen Menschen. Binnen weniger Monate. Ich habe mir eure Namen gemerkt. Sie mir ins Hirn gebrannt. Ich erkenne euch wieder.

Heinrich Himmler, Reichsführer-SS, Reichsinnenminister, verantwortlich für den Holocaust. Geboren 1900, gestorben 1945, Selbstmord.

Adolf Eichmann, SS-Obersturmbannführer, Leiter des Eichmannreferats des Reichssicherheitshauptamtes. Verantwortlich für Deportation und Ermordung von schätzungsweise 6 Millionen Menschen. Geboren 1906, gestorben 1962, Hinrichtung.

Reinhard Heydrich, SS-Obergruppenführer, Leiter des RSHA, beauftragt mit der Endlösung der Judenfrage. Geboren 1904, gestorben 1942, Gasbrand.

Hermann Göring, Oberbefehlshaber der deutschen Luftwaffe, Gründer der Gestapo, verantwortlich für die Errichtung der ersten Konzentrationslager, Initiator der Endlösung, geboren 1893, gestorben 1946, Suizid.

Rudolf Höß, SS-Obersturmbannführer, Kommandant des KZ Auschwitz-Birkenau, geboren 1900, gestorben 1947, Tod durch den Strang, exekutiert im Stammlager.

Adolf Hitler, Reichskanzler, Führer des dritten Reichs, verantwortlich für den Tod von über 55 Millionen Menschen, geboren 1889, gestorben 1945, Selbstmord.

Sie lockert sich, streckt die Gelenke.

Ich habe einen Mann getroffen. Ich gebe zu, das ist im Falle eines Kontinents wie Amerika kein besonders erwähnenswertes Ereignis – aber ich meine mit „getroffen“ kennengelernt. Wir sind ein paar Mal miteinander ausgegangen.

Er heißt David Kramer und ist geschätzte 15 000 Jahre jünger als ich, mindestens aber 15.

Er ist klug und schön und sehr mutig. Zudem fanatisch.

Er hasst die Deutschen. Er ist noch nie in Deutschland gewesen, doch das tut seinem Hass keinen Abbruch. Im Gegenteil. Sein Zorn wird nicht verwässert durch menschliches Antlitz. Er rast und tobt. Spielt gedanklich die übelsten Grausamkeiten durch, die er den Nazis antun möchte. Weiß dabei gar nicht, dass er weitaus harmloser bleibt als die SS. Aber ich lerne von ihm.

Lerne, dass es nicht wohltut, sich dem Opferdasein zu ergeben. Dass ein Schrei nicht stumm bleiben darf. Und kein Verbrechen ungesühnt. Ich lerne, dass Rache nicht süß ist, aber notwendig. Dass ich kein schlechtes Gewissen haben muss über meine Freude, als sie Eichmann schnappen und hinrichten.

Das mag alles nichts ändern und holt niemanden zurück – aber ich habe nicht genug Wangen, um ständig eine weitere hinzuhalten. Ich mag durch ein Martyrium gegangen sein, aber ein Märtyrer bin ich nicht. Der Schlächter gehört geschlachtet. Man muss ihn nicht foltern, ich muss ihn nicht leiden sehen. Aber die Schlachtung ist angemessen. Und keiner, der davongekommen ist, soll sich auch nur eine Sekunde sicher fühlen. Die Ratten sollen in ihren Löchern zittern. Und niemals soll die Jagd enden. Unversöhnt.

John Demjanjuk, ehemaliger Rotarmist, Hilfspolizist, von der SS ausgebildet und vereidigt im Außenlager Trawniki. Nach Einsatz im KZ Majdanek Tätigkeit als Aufseher im Vernichtungslager Sobibor. Geboren 1920, angeklagt der Beihilfe zum Mord in mindestens 27900 Fällen. David würde Dir gefallen. Er erinnert mich in so Vielem an Dich. Nicht äußerlich. Aber in ihm brennen dieselben Feuer. Immer, wenn ich nachgiebig werde und über Mitgefühl der Peiniger rede, rügt er mich: „Wird der Teufel zum Menschen, weil er den Schraubstock lockert?“ Er ist so erfrischend ungerecht, Du würdest ihn mögen. Und, wer weiß?, vielleicht kann ich ihn ja sogar eines Tages lieben.

Gretchen ist natürlich grün vor Neid. Bei allem, was sie in sich investiert hat, muss sie für ihre jüngeren Begleiter zahlen. Meiner dagegen folgt mir völlig freiwillig. Noch dazu sticht er mit seiner Schönheit alle Hofhunde Gretchens aus. Nach dem Abendessen heult sie und schimpft, ich sei unanständig weil David mein Sohn sein könne. Ich wette, jetzt wünscht sie mich klammheimlich in eine der Duschkabinen. Aber die Gelegenheit ist verstrichen. Eigentlich sollten die SS-Chargen uns erschießen, bevor die Rote Armee einrückt. Aber die retten lieber ihre Haut und machen sich aus dem Staub.

David will nach Israel. Er ist kein Mann des Wortes, er braucht ein Gewehr.
 Er muss sich nicht schämen und sich nicht entschuldigen. Er will kämpfen. Gretchen droht mit einem Lebensabend in Florida. Sie werde für all meine Kosten aufkommen, fleht sie – Hauptsache, ich verlasse sie nicht. Vor diese Wahl gestellt entscheide ich mich für Israel.

Ich gehe ohne Reue. Ich gehe ohne Bitterkeit.
 Ich gehe mit Wut und Trauer.
 Doch ich gehe nicht ohne Dich, mein Moshe.
 Gott mag uns verlassen haben, aber wir halten uns fest.

Sie lächelt, setzt den verschnürten Karton auf ihre Knie.

Ich habe um meine Seele Wände gebaut. Dünne Wände aus Karton. In denen lebe ich. Sie lassen gerade mal soviel Licht durch, dass ich die Wände erkenne. Auf den Wänden habe ich Namen und Zahlen vermerkt:

Auschwitz-Birkenau, 1 Million, 100 Tausend.
 Belzek, 435 Tausend.
 Bergen-Belsen, 70 Tausend.
 Buchenwald, 56 Tausend.
 Chelmno, 160 Tausend.
 Dachau, 43 Tausend.
 Flossenburg, 30 Tausend.
 Groß-Rosen, 40 Tausend.
 Gusen, 45 Tausend.
 Majdanek, 78 Tausend.
 Maly-Trostinez, 60 Tausend.
 Mauthausen, 95 Tausend.
 Mittelbau, 20 Tausend.
 Natzweiler-Struthof, 22 Tausend.
 Neuengamme, 55 Tausend.
 Plaszow, 8 Tausend.
 Ravensbrück, 30 Tausend.
 Sachsenhausen, 40 Tausend.
 Sobibor, 250 Tausend.
 Stutthof, 65 Tausend.
 Treblinka, 1 Million.

Sie wollten das Morden zur Kunst erheben. Sie wollten uns vom Gesicht der Erde tilgen. Sie haben unsere Asche in die Winde zerstreut. Auf unseren Gebeinen wollten sie eine neue Welt errichten. Es ist ihnen nicht gelungen. Wenn ich morgen die Augen aufschlage, werde ich über die Dächer Tel Avivs blicken. Es wird eine Stadt wie keine andere sein an einem Tag wie kein anderer. Ich werde neben mich tasten und da wird eine Spur von Dir sein.
 Wenn ich auch sonst keine mehr habe – mir bleibt die Wahl meiner Worte.

Sie lässt den Karton stehen und geht.

Ende des Stücks.